

Bruno Martino

MILANO. Un romano atipico. È la definizione che da sé Bruno Martino. Cioè? Orgoglioso. L'autore di *Estate, Cos'hai trovato in lui, E la chiamano estate, Rimpiangerai, Raccontami di te*, non si dilunga in spiegazioni. Poche cose ma buone, come il modo di suonare il piano che aveva Nat King Cole, mito di una generazione di giovani usciti dalla seconda guerra mondiale. E, certo, anche come Bruno Martino, figlio di un tipografo e di una casalinga: «un'infanzia disgraziatamente felicissima». Una fetta di storia della canzone italiana l'ha scritta con le sue mani da pianista, giovane pianista cresciuto sui metodi classici («ho studiato fino a 12 anni») ma innamorato di quel jazz che a fatica filtrava tra le tende scure del fascismo: «Noi figli di famiglie povere, del regime sfruttavamo le cose decenti, come l'Accademia di Canto Corale o i campeggi estivi. E qui, fregandocene, parlavamo di musica e progettavamo i primi gruppi. Ma a tutto avrei pensato meno che a fare il musicista di professione». E infatti, mentre l'Italia si imbarca nel primo anno di guerra, il futuro «Re del Night» si impegna al Ministero dell'Aeronautica: «Credo che la mia casa sia stata una delle prime ad essere bombardate. Dovevo lavorare, anche se già ero diventato amico di Carlo Loffredo ed Enrico Simonetti, da cui andavo spesso a dormire. Una sera, c'erano ancora i tedeschi, dovetti andarci per far posto a un ospite che una vicina ci aveva pregato di tenere per una notte. Era Luigi Longo, mia madre lo riconobbe solo dopo, vedendolo sui giornali». L'anonima carriera al ministero dura poco: «Dopo l'arrivo degli americani, con Simonetti abbiamo messo su un'orchestra. Lavoravamo in un club canadese, il "Canadian Club", a via Nazionale. Suonavamo pomeriggio e sera, ma soprattutto mangiavamo. Ci davano un sacco da mangiare». Nel settembre del '44 la prima grande occasione: «Mi chiama Piero Piccioni nella sua orchestra "O13", famosissima, che lavorava alla radio. Un'orchestra commerciale, che mi ha fatto però molto comodo, perché ci suonavano i migliori musicisti di Roma». Dopo neanche sei mesi il giovane pianista è pronto per mettersi in proprio e diventa leader di un setto che suona classici americani e valzer, insomma repertorio da ballare. Musica senza molte pretese ma fatta bene. «Ho cominciato a girare l'Italia e anche all'estero. E intanto cominciavo a incidere a

Si definisce
«romano atipico»
cioè orgoglioso
Iniziò a comporre
per sbaglio
e a cantare per forza
Quando un solista
lo abbandonò

Odio l'estate

«Che bei tempi!
Prima di suonare
sistemavo i tavoli»

Milano per *La Voce del Padrone*.

Bruno Martino, oggi, ci risponde dalla Costa Azzurra, dove sta trascorrendo con la famiglia le vacanze e, tra un ricordo e l'altro, ricostruisce la sua storia, esemplare e semplice, come le sue bellissime canzoni, costruite con la maestria del grande compositore popolare alla Burt Bacharach, e arricchite con testi sempre azzeccati e accattivanti.

Quando ha cominciato?
«È avvenuto per un incidente, credo nel 1953. Eravamo in Grecia e il mio cantante litigò con il padrone del night-club in cui ci esibivamo. Per farla breve restai senza cantante. Allora ci provai io stesso, per la verità sostenuto dagli orchestrali, i quali dicevano che ero bravo».

Sbaglio o quel suo modo di cantare, suadente, con le vocali aperte, è preso da Nat King Cole?
«Ho rubato da Nat Cole. E non mi sembra un gran reato, rubare da lui che era il più bravo. Ma anche il mo-

do di suonare, essenziale, con tutte le cose al loro posto. Sa che è stato Oscar Peterson a spingere Nata a cantare, perché così potevano suonare insieme. Quando poi Nat Cole è morto, Peterson ha fatto un disco dove cantava, perché era bravissimo anch'egli».

Ma a un certo punto ha iniziato a scrivere le sue canzoni...

«Un giorno del 1958, tornando da una tournée all'estero, trovo un pezzo che cantavo in testa alle classifiche; era *Kiss Me, Kiss Me*, scritto da Armando Trovajoli. Il mio *ca-chet* è salito immediatamente. La casa discografica ha cominciato a spingere perché mi mettessi a sfornare dischi. Allora con il mio amico Bruno Brighetti, con cui suonavo, ci siamo detti: perché non scriviamo noi, non saremo certo peggio degli americani! Così ci siamo messi al lavoro e all'inizio sono nate canzoni sul genere divertente, tipo *Nel 2000*, o un'altra che ebbe un successo enorme, *Dracula Cha Cha Cha*.



Il cantante Bruno Martino

E tutti la vollero cantare

Bruno Martino è conosciuto soprattutto per quel verso, «odio l'estate», che diede il volto al declinare degli anni '50 in cui anche l'Italia cominciava a detestare i suoi miti di paglia. «Estate», questo il titolo di quella celebre canzone, fu chiesta al compositore da Miranda Martino, cantante e attrice in voga, per un film in cui era una donna nel deserto in attesa del suo amato che non arriva. Martino, sull'onda di un successo francese che aveva fatto scalpore, «Odio la domenica», pensò a quel verso, che si fissò nell'immaginario degli italiani. Era circa il 1958. Il pezzo, il cui testo è di Brighetti, è stato ripreso nel '78, all'insaputa di Martino, da Joao Gilberto e ha vinto il Grammy per la migliore canzone straniera. «Credo l'abbia ricostruita a memoria, infatti ha allargato l'armonia dell'inciso e ha tolto proprio il celebre verso. Ma l'ha veramente abbellita». A tutt'oggi sono circa 50 i jazzisti che l'hanno incisa, tra cui Chet Baker, Michel Petrucciani, Toots Thielmans, Monty Alexander. Stesso tema per «E la chiamano estate»: «Di quella avevo la musica e la Ariston mi mandava dei testi che non erano all'altezza. Cercai tra quelli cestinati e trovai questi versi scritti da una certa signora Zanini. Chiesi a Franco Califano di sistemarlo e ne venne un ottimo lavoro».

Bruno veniva da me con un'idea, io scrivevo la musica, lui le parole, e nascevano i pezzi. Dopo sono nate le canzoni sentimentali, romantiche; *Estate, Cos'hai trovato in lui, Ed è subito sera*, che hanno avuto ancora più successo. Forse perché la gente si è identificata di più con il Bruno Martino romantico. Poi con Brighetti ci siamo separati, lui è andato a vivere in Kenya a fare l'imprenditore turistico. Ma io era già diventato, come mi chiamavano allora, il "Re del Night" o anche "il cantante dell'estate"».

Senta, ma il night-club com'era allora, molto diverso da adesso? Si ballava?
«Sì. E il night era un posto, diciamo, chic. I posti con le donne si chiamavano Cabaret. Non era la stessa cosa. C'era il Piccolo Bar di Milano, il Villa Alta di Riccione, e gli altri posti erano Ischia, Capri, Forte dei Marmi».

Ma che pubblico era, e quanto vasto, quello che veniva ad ascoltare voi?

«Tra noi musicisti dicevamo che quelli del giro erano circa tremila. Le stesse facce le vedevo a Firenze e poi a Forte de Marmi e poi magari a Roma. Fino a tutti gli anni Cinquanta, si può dire che il pubblico era diviso in due: noi ci rivolgevamo, e uso una parola che non mi piace affatto, ad una élite. Dopo il '60 le cose sono un po' cambiate, si è più mischiato. Una volta si lavorava nello stesso posto per dei mesi. Il proprietario del locale veniva da me e mi diceva, «Martino, la stagione l'affido a lei». E oltre a suonare facevamo tutto, tipo sistemare la sala, la disposizione dei tavoli. Adesso nella musica ci sono gli artisti. Invece noi eravamo dei lavoratori dello spettacolo. I proprietari si fidavano di me, avevo l'occhio lungo e sapevo farmi rispettare».

Intanto continuava ad incidere dischi?
«Sì, anche se la mia carriera, dal punto di vista discografico, è durata pochissimo, dal '58 circa al 1967/

'68. Non so perché. Io continuavo a suonare moltissimo, ma i dischi vendevano meno. Intendiamoci, non che la cosa mi sia dispiaciuta granché. Certo è un dispiacere vedere come certe persone che prima ti venivano ad adorare, poi ti salutano quasi a fatica. Ma credo chesiano cose normali in questo ambiente. Di sicuro peggiorato con l'andar degli anni».

Lei è stato uno tra i primi a portare la musica sudamericana in Italia, quando ancora non era esplosa in Usa. Come iniziò?

«Sì, ho cominciato nel '48/'49. Suonavamo a Genova e veniva a sentirci il console brasiliano, un ragazzo di ventiquattro anni. Ci invitava nella sua villa di Nervi e metteva su questi dischi stupendi. E' stato il nostro maestro, anche se non era un musicista».

E con i suoi colleghi che rapporto c'era?

«Ci si incontrava di rado, più che altro negli show televisivi. Ma quando si girava ognuno faceva la

sua vita. Stimavo molto Julia De Palma, Caterina Caselli, Umberto Bindi e Luigi Tenco, che ha scritto cose irripetibili. Più spesso invece capitava di trovarci al tavolo per uno scoppione scientifico».

Come?
«Sa che ero quasi conosciuto più per quello? Al Santa Lucia di Milano, che era aperto a notte, tiravamo mattina a giocare. Qualche volta c'erano Mina, Renato Sellani, Sandro Ciotti, tutti gran giocatori. Era una specie di dopolavoro».

Non mi sembra però che rimpianga quegli anni.

«No, ho avuto tutto quello che potessi desiderare. Adesso non potrei più lavorare come una volta, un giorno qua un altro là. Quando cinque o sei anni fa ho deciso di smettere, ho chiesto alla mia famiglia cosa ne pensavano. Mi hanno risposto, se è quello che vuoi, fai bene. Oggi sono un ascoltatore, quello che mi piace di più, musica classica e jazz».

Alberto Riva

IL FESTIVAL

Nel film si vede una fellatio: «ma non è porno», dice il giovane autore

«Corto» hard a Taormina. Ed è subito scandalo

Mentre sul versante violenza è passato il francese «Dobermann» con Monica Bellucci nei panni della pupa di un gangster sordomuto.

DALL'INVIATO

TAORMINA. Sesso & Violenza - proprio come reciterà il titolo del nuovo film di Pappi Corsicato - sugli schermi del Taofest. Un binomio accattivante che il direttore Ghezzi riveste elegantemente di motivazioni tutte cinefili. Ecco allora, piazzato al Teatro Greco, il fragoroso *Dobermann* di Jan Kouen che viene dalla Francia, dove ha polverizzato parecchi record di incassi. Mentre, nella più protetta fascia per «tiratardi» al Palazzo dei Congressi, è toccato, ieri notte, allo scandaloso *Qui*, un cortometraggio hard di Luca Guadagnino destinato a sollevare qualche polemica. E infatti, temendo complicazioni, il direttore ha deciso di non mostrarlo anticipatamente ai critici. Ma ormai il tam-tam sotterraneo s'era messo in moto, finendo con l'ingigantire la portata della «provocazione», che riguarda 8 dei 16 minuti di proiezione. Che cosa si vede di tanto proibito? Un rapporto orale com-

pleto, filmato in un unico piano sequenza, cioè senza stacchi di montaggio e ammorbidenti.

Anche Bellocchio, all'epoca del *Il diavolo in corpo*, aveva osato l'inossabile, sfidando le leggi non scritte del cinema «normale» che vietano una rappresentazione così realistica del sesso. Ma il ventiseienne Luca Guadagnino, padre siciliano e madre algerina, va oltre, rischiando di attirarsi l'accusa di pornografo. «Non mi riguarda. La mazzia sta solo negli occhi di chi guarda e giudica. Io non ho fatto un cortometraggio porno. Il porno cerca di soddisfare il piacere, come dire? scoppio dello spettatore, attraverso accorgimenti di ripresa e montaggio. Nel mio film, invece, il gesto "pornografico" è spogliato di questo ruolo. Lo spettatore non si identifica con l'attore, non voglio eccitarlo. Il mio sguardo è, a suo modo, casto; il mio film "per tutti"».

A questo punto vorrete sapere che cosa racconta *Qui*. Inutile, non



Una scena di «Qui» di Luca Guadagnino

potendolo vedere, chiedere aiuto al catalogo, dove si legge: «Due persone, un pomeriggio, un luogo». Dal regista veniamo però a sapere qualcosa di più. Ci sono una lei (l'attrice Zita Donini) e un lui (l'attore Claudio Gioè) in una casa. Forse si amano, ma non si parlano. La ragazza si avvicina all'uomo che sta facendo una doccia e lo lava. Poi li ritroviamo che dormono, nudi, sul pavimento. Lei si risveglia, si china sul ventre di lui e comincia a flettersi il suo pene. Alla fine della *fellatio*, lei si alza, si riveste, si affaccia al balcone e se ne va.

Furbizia o provocazione? Probatte il regista: «Volevo provocare continui spostamenti di senso nello sguardo dello spettatore. So bene, non faccio l'ipocrita, che molti verranno incuriositi dallo spettacolo hard, ma mi illudo che sappiano cogliere la differenza. Non do nessuna chance erotica allo spettatore, mi interessa indagare nella dinamica della sessualità,

evocare quei momenti di assoluto mistero che si celano nell'intimità». Si spiegherebbe così anche la scelta di ricorrere a due giovani interpreti di teatro che non hanno mai girato scene del genere prima: «Il mondo del porno è triste, manca di coscienza. Zita e Claudio li ho scelti dopo vari provini. E ovviamente ho chiesto loro di recitare». Imbarazzo? «No, nessuno. Mostro tutto, ma non è un documentario. E devo dire che alle donne è piaciuto, mentre gli uomini, vedendolo, sono rimasti più sconcertati».

Di altro tipo lo sconcerto che si poteva leggere sui volti di alcuni spettatori, ma solo in quelli di mezza età, durante *Dobermann*. Si può capirli. Nato da un personaggio inventato da Joel Houssin, il film dell'olandese Jan Kouen (viene dalla pubblicità) è un pugno nello stomaco che applica l'estetica del videoclip ad una violenza esagerata, irrealista, adrenalinica di tipo fumettistico. Come in una

versione survoltata di *Killing Zoe*, ma senza la drammaturgia «alla» Tarantino, assistiamo alla feroce resa dei conti tra il superladro Yann Lepentrec (detto «Dobermann») e l'ispettore capo Sauveteur Christini. Romantico e anarchico il primo, crudele e incarognato il secondo. In mezzo c'è Nat la Zingara, la pupa del bandito, una bella ragazza sordomuta esperta in esplosivi & affini. «Un western urbano»: così Kouen definisce il suo film. Girato con tutti i crismi sul piano dell'impaginazione della violenza, ma a corto di ironia, nonostante le dichiarazioni di principio e la scontata presa in giro dei *Cahiers du cinéma* (usati in una scena come carta igienica). Vincent Cassel fa il buono, Tcheky Karyo il cattivo e Monica Bellucci, che da Taormina ha polemizzato con la tv italiana «ammazzacinema», la bella. Ne ripareremo quando uscirà in Italia distribuito dalla Medusa.

Michele Anselmi